

Maria Luisa Pesante

# Come servi

Figure del lavoro salariato  
dal diritto naturale  
all'economia politica



FRANCOANGELI  
**Storia**

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



## **Storia/Studi e ricerche**

*Collana fondata da Marino Berengo e Franco Della Peruta*

### **Direttori**

Giuseppe Berta, Carlo Capra, Giorgio Chittolini

Come dichiara nel suo titolo, la collana è aperta alla ricerca storica nella varietà e ricchezza dei suoi temi: politici, culturali, religiosi, economici e sociali; e spazia dal medioevo ai nostri giorni.

L'intento della collana è raccogliere le nuove voci e riflettere le tendenze della cultura storica italiana. Contributi originali, dunque, in prevalenza dovuti a giovani studiosi, di vario orientamento e provenienza. La forma del saggio critico non andrà a detrimento di un sempre necessario corredo di riferimenti, di note e di appendici, pur mantenendo un impianto agile ed essenziale che entra nel vivo del lavoro storiografico in atto nel nostro paese.

### **Comitato scientifico**

Maria Luisa Betri (Università degli Studi di Milano); Giorgio Bigatti (Università Bocconi, Milano); Christof Dipper (Freiburg Institute for Advanced Studies); John Foot (University College London); Salvatore Lupo (Università degli Studi di Palermo); Luca Mannori (Università degli Studi di Firenze); Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Giovanni Muto (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Gilles Pécout (Ecole Normale Supérieure, Paris); Lucy Riall (Birkbeck College, University of London); Emanuela Scarpellini (Università degli Studi di Milano); Gian Maria Varanini (Università degli Studi di Verona).

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

**Maria Luisa Pesante**

# **Come servi**

**Figure del lavoro salariato  
dal diritto naturale  
all'economia politica**



**FRANCOANGELI**

*In copertina: il trasporto in miniera, particolare di un disegno tratto da Heinrich Gross, La Rouge Myne de Saint Nicolas. Illustrazione dal volume Il Rinascimento italiano e l'Europa, III, Produzione e tecniche, a cura di Philippe Braunstein e Luca Molà, Treviso-Costabissara (VI), Fondazione Cassamarca-Angelo Colla Editore, 2007. Per gentile concessione dell'Editore*

Copyright © 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Introduzione</b>	pag.	7
<b>1. Schiavi, servi, salariati, da Grozio a Blackstone</b>	»	29
<i>Servitus perfecta</i> e uomini da affittare	»	41
I contratti	»	44
Il prezzo	»	49
Tra locazione e dominio	»	53
Pufendorf in vernacolo	»	57
Locke: i lavori e i beni illimitati	»	65
I servi di Abramo e la trappola della Carolina	»	75
Lo scambio e il dominio in Scozia	»	84
Quanto vale il lavoro degli asserviti	»	87
I servi di Hutcheson tra famiglia e produzione	»	92
Cambridge 1754-1756: da Grozio a Rutherford e ritorno	»	98
Oxford 1765-1766: Blackstone e il dominio proprietario sul lavoro	»	105
<b>2. Offerta di lavoro, rendita e sussistenza</b>	»	113
Gli storici del discorso economico e il salario prima dei classici	»	115
Abbassare le retribuzioni del lavoro?	»	121
Un mercante della Restaurazione e l'offerta crescente di lavoro	»	127
La razionalità dei lavoratori nelle teorie marginaliste	»	134
Il costo della sussistenza e gli alti salari di un mercante <i>whig</i>	»	145
Un altro Whig, e il degrado del lavoro nel secolo XVIII	»	153
Confronto degli inglesi con Boisguilbert	»	159
Decostruire gli agenti, costruire l'analisi	»	166
<b>3. Salari correnti e capitale umano</b>	»	179
Indagini più e meno empiriche sul salari	»	180

Calcolo del capitale umano e prezzo di uno schiavo	pag. 186
William Petty: salario di sussistenza e approccio del sovrappiù	» 194
Salario e rendita	» 200
Capitalizzare il lavoro	» 206
Visioni di un'economia post-feudale	» 212
I salari di Cantillon: da una statica comparata a una dinamica?	» 223
Una teoria economica dell'autonomia proprietaria	» 228
<b>4. Conflitto, competizione, concorrenza</b>	» 237
Contratti e conflitti	» 239
La pace con gli schiavi e la guerra con i pari	» 242
Beni predeterminati e conflitto illimitato	» 248
Il conflitto e gli arbitri	» 251
Quell'irragionevole propensione a un meschino rispetto per i poveri	» 256
Un modello di crescita per una società agraria	» 269
Contro i conflitti: la crescita e l'irrelevanza della moneta	» 279
L'interazione tra gli uomini dal conflitto alla cooperazione	» 285
<b>5. Cooperazione e benessere dei lavoratori nella società commerciale</b>	» 291
La struttura della società: settori e classi	» 292
Settori e classi: verso una storia documentabile	» 294
I salari inglesi al 1750	» 300
La visione di Hume e la retribuzione del lavoro	» 303
La moneta nel circuito dell'economia commerciale	» 307
L'equilibrio garantito dai mercanti imprenditori	» 311
Il salario	» 314
La fine del ciclo lungo dell'espansione	» 319
È necessaria la moneta per la crescita?	» 322
Rigidità e flessibilità dei salari	» 327
Godere dei frutti del proprio lavoro	» 333
Il merito e l'uguaglianza	» 337
Conoscenze empiriche e razionalizzazione	» 345
<b>Conclusioni</b>	» 353
<b>Indice dei nomi</b>	» 357



## Introduzione

«Labour is not a commodity». Si apriva con questa proclamazione, il 10 maggio 1944, la Dichiarazione di Filadelfia, l'allegato che al momento della rifondazione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro nell'ambito dell'ONU ne formulava i principi fondamentali. La nettezza della frase tagliava via tutte le cautele sintattiche e lessicali con cui il medesimo principio era stato affermato nel 1919, quando la convenzione che fondava l'ILO era stata inserita nel Trattato di Versailles.<sup>1</sup> In entrambi i casi la convinzione che esplicitamente ispirava l'istituzione, e i suoi testi, era l'antico principio della giurisprudenza naturale, che non c'è pace senza giustizia, al quale era stata però aggiunta la specificazione aliena di "sociale". Che il lavoro non sia una merce era affermazione tanto controversa nel 1919 quanto nel 1944; in entrambi gli anni quasi tutti gli economisti, ad esempio, se interpellati avrebbero messo in dubbio il significato stesso di una frase di questo genere.

La nuova formulazione segnava uno slittamento rilevante nell'abbandonare la precedente proposizione cautamente normativa (non si dovrebbe trattare il lavoro solo come merce) per un'ancora più controversa e impegnativa pretesa fattuale. Essa non era isolata nel momento in cui le diverse carte che nella nuova configurazione dei rapporti internazionali miravano a definire i diritti e i doveri degli uomini e degli stati attuavano quella che è stata definita, con opposte valutazioni, una positivizzazione del diritto naturale. Il 1944 è anche l'anno in cui Karl Polanyi, in *The great transformation*, dichiarava che il collasso della civiltà ottocentesca, con le cui conseguenze il mondo stava ancora combattendo, dipendeva dall'impossibile tentativo

1. Il testo del 1919, all'art. 427, dopo aver ammesso che le diversità esistenti tra i paesi industrializzati non consentivano un'immediata parificazione delle condizioni dei lavoratori, affermava che tuttavia, come principio, «labour should not be regarded merely as a commodity or article of commerce».

di pensare e trattare il lavoro come merce. Polanyi identificava la matrice intellettuale della convinzione per lui aberrante nell'idea di un mercato che si autoregola; e la collocava quindi tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, nel contesto di una trasformazione produttiva la quale esigeva che i suoi elementi fondamentali – terra, lavoro e moneta – fossero resi disponibili e garantiti dal libero gioco della domanda e dell'offerta in base ai prezzi. La connessione cruciale è quella tra il lavoro e l'autonomia del suo mercato. Polanyi sapeva benissimo che nella storia umana sempre si era venduto e comperato lavoro; la differenza era che mai si era preteso che questa compravendita non fosse regolata dalla società. La sua visione storica dei primi centocinquanta'anni della società industriale era quindi costruita intorno alle tensioni e ai conflitti provocati dalle forze che si erano opposte all'autonomia dei mercati del lavoro, che altrimenti avrebbero distrutto la società.

Questo non è il momento più felice per riaffermare che l'ILO aveva ragione; e che il monito di Polanyi circa la capacità autodistruttiva di una struttura produttiva e sociale che pretenda di fondarsi sul trattare il lavoro come merce vale al di là dei suoi meriti storiografici e teorici. Proprio perciò è opportuno farlo.<sup>2</sup> Ma è necessario anche provare a migliorare la nostra comprensione delle ragioni che spiegano la forza intellettuale di quel paradigma (delle ragioni materiali non credo che occorra dire). La premessa della ricostruzione storica presentata in questo libro è la convinzione che una storia sbagliata, ossia monca, strabica, ed espurgata, dei modi in cui si è formata l'idea del lavoro dei liberi come merce, delle tensioni che stanno in questa raffigurazione, del suo rapporto con le idee diverse e opposte, abbia contribuito molto al senso comune dominante. Mi pare che sia cruciale per questo dominio il punto di forza che nella nostra epoca può conquistarsi tutto ciò che si presenta come nuovo e moderno, ed è perciò in grado di definire l'avversario come vecchio e premoderno. Dunque mi pare importante stabilire, contro una storia monca, che l'idea del lavoro libero come merce nasce sì in età moderna, ma un secolo abbondante prima di quanto si assuma generalmente (e di quanto pensasse Polanyi stesso). Mi pare importante ricostruire, contro una storia strabica, come l'idea della merce lavoro non si formi nell'economia politica classica – assunzione condivisa generalmente, ben al di là dell'interpretazione di Polanyi – bensì nella giurisprudenza naturale protestante del Seicento, dunque non nella disciplina dura per eccellenza tra le scienze sociali, ma in una disciplina defunta, o quanto meno gravemente obsoleta.<sup>3</sup>

2. Lo ha fatto a proposito di un problema oggi cruciale L. Gallino, *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

3. In tutto il libro uso il termine di giurisprudenza naturale, dovunque sia possibile, al

Nel grande tentativo di delineare un ordine pacifico delle società europee fondato sul contratto come modalità consensuale per regolare i rapporti tra i privati cittadini, oltre che tra i governati e i governanti, il contratto di impiego trova un posto preciso, ma per noi sorprendente. L'accordo che intercorre tra un libero che non ha propri mezzi di sussistenza (e quindi non può produrre autonomamente, ma deve prima trovare qualcuno che glieli fornisca e lo metta in condizione di prestare la propria opera) e colui che, mentre dispone di beni, ha però bisogno di un servizio, di una prestazione d'opera, viene collocato tra i contratti d'affitto delle cose: una casa, strumenti, terra, animali, o anche uno schiavo, come nelle fonti del diritto romano, così cruciali per la formalizzazione giuridica di tutti i rapporti privati nella giurisprudenza naturale.<sup>4</sup> La distinzione tra la schiavitù per diritto di guerra e la sottomissione volontaria, temporanea o perpetua, alla volontà altrui, per mancanza di mezzi di sussistenza, è il passaggio cruciale per poter identificare il salariato come un servo temporaneo, ossia come un servo il cui contratto di sottomissione provvisoria deve tuttavia essere perennemente rinnovato, determinando una condizione umana di stabile eteronomia. Questa categorizzazione giuridica non è neutra; essa lascia penetrare nel contratto di impiego raffigurazioni del lavoratore salariato intrise di caratteristiche proprie dello schiavo. Una storia espurgata ignora le premesse non dichiarate, e difficilmente dichiarabili oggi, che rendono possibile pensare il lavoro come merce.

La tensione fondamentale nell'operazione compiuta dagli autori, maggiori e minori, della giurisprudenza naturale in Europa, da Grozio a Hobbes, da Locke a Pufendorf, dagli scozzesi tra fine Seicento e primo Settecento, dai giuristi, commentatori e traduttori francesi e tedeschi, fino agli inglesi di metà Settecento, consiste nella compresenza dentro lo stesso tipo di contratto di due logiche diverse. Da un lato il contratto di impiego, come tutti i contratti onerosi, impone l'equivalenza tra i beni scambiati, in questo caso tra il valore della sussistenza offerta e il valore della prestazione domandata. Dall'altro lato le caratteristiche di questa fattispecie, per la sua

posto di diritto naturale o giusnaturalismo, solitamente preferiti in italiano. La scelta, che ricalca l'uso anglofono di *natural jurisprudence*, serve a sottolineare che si tratta di una disciplina, piuttosto che di una metafisica dell'ordine, di una filosofia politica o di un'ideologia, il che è necessario in una ricerca che ricostruisce, tra l'altro, il passaggio di concetti dal diritto all'economia.

4. L'incorporazione delle visioni gerarchiche tradizionali circa le relazioni private nel sistema dei diritti costruito dai giusnaturalisti è un tema importante nell'opera di P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, Bari, Laterza, 1999, vol. I, *Dalla civiltà comunale al Settecento*.

matrice, per le circostanze sociali a cui si applica, per l'ampiezza stessa di ciò che si può definire prestazione di lavoro umano, introducono la logica di un rapporto di dominio il quale, per garantire la prestazione, si estende alla persona stessa del lavoratore che pure è un libero. Questa tensione permette immediatamente di intuire che il contratto di impiego della giurisprudenza naturale sarà continuamente trascinato verso l'uno o l'altro dei due poli, sempre più articolato, adattato a situazioni e problemi diversi, senza peraltro mai essere risolto in maniera univoca fino alla metà del Settecento, e oltre. Se la Dichiarazione di Filadelfia fu effettivamente una positivizzazione del diritto di natura, allora essa segnò provvisoriamente una vittoria di principio sulla logica del dominio.

La tensione di cui sto parlando, e di cui ho provato a ricostruire un segmento di storia, ha anche un livello più profondo, quello esplorato da Max Weber nell'aporia intrinseca alla libertà di contratto in una società diseguale fondata sulla proprietà privata. Il suo ragionamento però non assume più l'antico vincolo dell'equivalenza; e quindi nel suo quadro la libertà contrattuale stessa offre la possibilità a chi possiede determinati beni di «farne – mediante un accorto impiego sul mercato – uno strumento di acquisizione di potere sugli altri».<sup>5</sup> Negli stessi anni in cui Weber rifletteva sul contratto di lavoro durante il suo viaggio negli Stati Uniti (1904) la tensione tra la libertà di contratto e la subordinazione del lavoratore era al centro dell'analisi legale e delle attività pratiche di Hugo Sinzheimer per un nuovo diritto del lavoro. Di questo diritto egli sarebbe stato poi il principale costruttore durante la repubblica di Weimar, e dopo, quando, grazie ai suoi scritti più tardi e ai suoi allievi rimase una guida autorevole per il diritto del lavoro nella repubblica di Bonn.<sup>6</sup> Questa riflessione tedesca novecentesca sul diritto del lavoro è particolarmente interessante per la mia ricostruzione sia per la continuità pressoché ininterrotta che stabilisce con una tradizione giuridica tedesca di matrice romanistica e giusnaturalistica in tema di contratto di impiego sia perché nella tensione tra libertà e subordinazione inserisce un'ulteriore al-

5. M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, Mohr, 1922, trad. it. *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1961, vol. II, pp. 85-87; sul diritto naturale dei secoli XVII e XVIII, sulla sua presenza sotteranea nel secolo successivo fino alla rivoluzione russa del 1905, «che, a quanto si può prevedere oggi, sarà probabilmente l'ultima rivoluzione agraria giusnaturalistica che il mondo avrà conosciuto», cfr. pp. 177-182. Sulle premesse e il contesto delle riflessioni di Weber sul contratto di lavoro cfr. C. Nitsch, «*Coactus voluit*». *Prospettive dalla riflessione weberiana sulle condizioni del lavoro negli Stati Uniti*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», XXXVII (2007), pp. 337-372.

6. Cfr. O. Kahn-Freund, *Hugo Sinzheimer 1875-1945*, in Idem, *Labour law and politics in the Weimar Republic*, a cura di R. Lewis e J. Clark, Oxford, Blackwell, 1981, in particolare pp. 77-79, 91-93.

ternativa di grande rilevanza. L'assoluta libertà contrattuale non consente che il lavoratore abbia una qualche tutela per la sua condizione di manifesta inferiorità economica, che non è un fatto legale; egli può avere invece una protezione in quanto perfettamente e lealmente subordinato alla comunità di interessi di cui è parte, ossia l'impresa.<sup>7</sup> Smontare quest'alternativa del diavolo era un obiettivo dei giuslavoristi di Weimar, ma essa era ben presente anche negli scrittori sei-settecenteschi, talvolta con soddisfazione, talvolta con disagio.

Lo scardinamento, o la difesa, del principio di equivalenza è un passaggio importante nelle trasformazioni che il contratto di impiego – forma della condizione propria dei lavoratori salariati – subisce nel discorso della giurisprudenza naturale. L'equivalenza stessa è una determinazione formale, che di per sé non ha contenuto materiale. Da chi e come viene stabilito il valore della sussistenza offerta e del lavoro domandato? O, all'inverso, chi fa il prezzo del lavoro offerto e della sussistenza domandata? Le diverse risposte aprono strade divergenti. Se la risposta è che i prezzi sono fatti esclusivamente dall'accordo tra le parti, non determinato da altro che dalla loro libera volontà, allora vale per il lavoratore il «*coactus voluit*» di Weber. Se queste volontà, invece, hanno un limite nelle loro scelte, questo può essere di vario tipo. Ci può essere un limite di diritto, naturale o positivo, a ciò che è legittimo contrattare circa il prezzo e le condizioni della prestazione. Ma se la risposta è che i prezzi sono fissati solo dal mercato, essa è meno univoca di quanto non sembri, perché non esiste, e non esisteva un unico modo di pensare il mercato. Esso poteva essere inteso come il luogo metaforico in cui i privati contrattano in assoluta libertà i loro scambi bilaterali, e con ciò stesso creano il mercato, i cui prezzi sono intrinsecamente variabili ad ogni transazione, e non hanno quindi nessun valore di riferimento. Ma poteva anche essere inteso come uno spazio pubblico, predeterminato, in cui non il contenuto del contratto, ma le regole della contrattazione sono sottratte all'arbitrio delle parti, sicché i prezzi che ne risultano hanno un valore di riferimento che può essere fatto valere. In una parola, il concetto di mercato quale si stava formando dentro il sistema della giurisprudenza naturale era più ambiguo di quanto non sembri, e non necessariamente l'appello ad esso era a favore dell'acquirente anziché del venditore di lavoro.

Il concetto stesso di equivalenza, a sua volta, è più ambiguo di quanto non sembri, e questa ambiguità è fondamentale per spiegare la persistenza della logica del dominio. Aiuta a capire questo snodo una serie di ricerche

7. Kahn-Freund, *The changing function of labour law* (1932), ivi, pp. 163-165, 187.

elaborate da economisti, sociologi e giuristi del lavoro francesi a partire dagli anni '80 in connessione con la cosiddetta economia delle convenzioni.<sup>8</sup> Nella relazione di impiego, ha spiegato Robert Salais, entrano in gioco in realtà due diversi principi di equivalenza: il primo è l'equivalenza tra il tempo di lavoro futuro e il salario, quali vengono fissati al momento del contratto tra il datore di lavoro e il salariato; il secondo è l'equivalenza tra il tempo di lavoro effettivo e la quantità di prodotto nel corso della produzione.<sup>9</sup> Questa premessa porta a una concezione del contratto di impiego come contratto intrinsecamente incompleto, che richiede quindi una serie di convenzioni per attuare il necessario compromesso tra i due principi di equivalenza, sempre in tensione tra di loro, dal momento che ciò che le due parti considerano di aver venduto e comperato all'inizio della relazione è poi sempre in discussione.<sup>10</sup> È possibile e utile riconoscere attraverso questa impostazione l'antica difficoltà del contratto di locazione come *locus* del contratto di impiego nella giurisprudenza naturale: a differenza del locatore di una casa, o di altre cose, o di uno schiavo, il lavoratore libero mantiene la disponibilità di ciò che ha locato. Perciò il modello dello schiavo riproposto dentro le figure del servo volontario perpetuo, o temporaneo, e del salariato libero rimane così cruciale: egli ha venduto se stesso, cioè tutto tranne ciò che lo farebbe morire, e questa è la garanzia legale della sua prestazione per l'acquirente. La riducibilità o irriducibilità – non una dicotomia, ma una gamma di livelli – del lavoro salariato libero a una qualche forma di prescrizione totale è il problema in discussione, ed è il terreno sul quale avviene una delle trasformazioni nella giurisprudenza naturale.

L'importanza della distinzione tra convenzione e contratto è che essa mette in grado di riconoscere il problema di entrambi i contraenti, e consente di collocare per differenza le implicazioni e la perdurante egemonia della logica del dominio nel contrattualismo della prima età moderna. La convenzione non richiede l'accettazione o il rifiuto delle condizioni del contratto una volta per tutte, al contrario essa struttura un processo di cooperazione riflessiva che si svolge nel tempo, fondato su reciproche aspettative circa il comportamento delle parti. Essa richiede quindi che il salariato rimanga un soggetto attivo, ossia capace di azione, reattivo e riflessivo per tutta la durata

8. Cfr. *Introduction*, nel fascicolo n. 2 dedicato a questo tema in «Revue économique», XL (1989), pp. 141-145.

9. R. Salais, *L'analyse économique des conventions du travail*, ivi, pp. 199-239, in particolare 237.

10. M. Freyssenet, *Quelques pistes nouvelles de conceptualisation du travail*, «Sociologie du travail», n. Hs, 1994, pp. 117-118.

del contratto. Il servo temporaneo che invece, come condizione dell'impiego, ha ceduto il controllo su se stesso, salvo la vita, non può e non deve rimanere un agente in senso pieno. Nell'ambito del contratto solo questa condizione garantisce che l'acquirente sia in grado nel tempo di fare l'uso per lui più conveniente della prestazione che ha comperato. Quanto più la continuità della prestazione in un processo produttivo diventa importante per colui che non acquista semplicemente lavoro domestico, ma forza lavoro produttiva, tanto più si impone l'esigenza del controllo. Altrimenti è più conveniente il giornaliero in senso stretto: una giornata di lavoro, e il rapporto finisce lì. La contrapposizione tra servitù temporanea come espressione del dominio e precarietà totale come modalità alternativa di controllo è la polarità, vistosamente presente negli autori della giurisprudenza naturale fino alla prima metà del Settecento. Essa definisce la condizione possibile del salariato ed esprime uno dei caratteri che l'uomo libero in quanto salariato eredita dal servo volontario perpetuo.

In questo contesto la logica dell'equivalenza e quella del dominio sono dunque assai più strettamente intrecciate di quanto non possa sembrare a prima vista. Poiché la prestazione del salariato deve poter essere calcolata esattamente come l'utilità di una cosa, il suo grado di autonomia nello svolgere il proprio lavoro diventa un indicatore della complessità del lavoro stesso, dello *status* civile e sociale del lavoratore, e della sua stessa completezza come essere umano. Colui che, eseguendo il lavoro più semplice, quello che può essere dettagliatamente comandato, non ha nessuna autonomia nel definire i mezzi per il risultato, è destinato a vivere un'atrofia generale di questa facoltà. L'antropologia del salariato come uomo dimidiato, *capite deminutus*, ha conosciuto nella cultura europea della prima età moderna più di una variante. In primo luogo il nesso tra calcolabilità e dominio è all'origine della contrapposizione tra lavoratore autonomo e salariato, perché il primo, fortunatamente, offre in vendita qualche cosa di già prodotto, il cui valore è interamente apprezzabile al momento della compravendita. Di qui lo spostamento dello stigma del lavoro rispetto ai testi canonici dell'antichità classica, in cui esso colpisce in primo luogo proprio il lavoro manuale per le sue caratteristiche materiali: «viles artefices operae suae artis maculantes corpus» nell'Aristotele di Tommaso, anche se egli non ignora le implicazioni del rapporto di dipendenza.<sup>11</sup> Nell'età moderna, soprattutto nei testi ana-

11. Sul passaggio medievale di questa ricognizione dei lavori cfr. G. Todeschini, *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*, Bologna, il Mulino, 2007, in particolare pp. 63, 139-140. Lo ringrazio per la segnalazione del passo della *Sententia libri politicorum*, Lectio 4.

lizzati in questo libro, l'enfasi si sposta nettamente sulla relazione sociale di dipendenza.

Su questo terreno, poi, la prima e più ovvia menomazione è quella politica. Anche fuori del rapporto di lavoro il salariato non può essere libero dagli interessi del padrone da cui dipende, e dunque è incapace di azione in ogni senso distintivo.<sup>12</sup> Questo è un *topos* cruciale degli scrittori politici repubblicani, quelli che in forme sempre rinnovate e diverse si rifanno al modello degli antichi; ma esso arriva fino a Montesquieu e Kant. Infine, c'è la menomazione che passa attraverso la divisione del lavoro e quindi la sua radicale semplificazione, vista come un processo gravido di conseguenze per la condizione dei salariati in modi molto vari, e molto prima che Adam Smith ponesse con forza il problema di come contrastare l'atrofia civica che ne derivava. L'idea dell'incompiutezza umana del salariato esce dal campo degli scrittori di diritto naturale e di politica neoclassica, e si presenta con proprie modalità nei discorsi di economia tra Seicento e Settecento, nei quali l'inaffidabilità del lavoratore salariato e la difficoltà di esigere la prestazione contrattata sono un *topos*. Molti autori hanno costruito su questa caratteristica ragionamenti raffinati, nessuno l'ha rappresentata in modo più brillante e grandioso, nonostante la trivialità dell'argomento, di Daniel Defoe. Ma su questo terreno il salariato può essere raffigurato anche come incompetente sui suoi stessi interessi privati, dunque inaffidabile per la gestione della produzione in quanto essere irrazionale.

La distinzione tra due concezioni del mercato menzionata di sopra, che è quella che si ritrova nei testi della mia ricostruzione, non coincide esattamente con quella tra mercato autoregolato e mercato eteroregolato che è implicita nell'impostazione di Polanyi, e che è dominata dal problema se il mercato autoregolato sia in grado di produrre il miglior risultato economico possibile nelle condizioni date, come sostengono i suoi apologeti, o almeno un risultato non disastroso. La distinzione che si trova in questi testi, come è ovvio, è una distinzione istituzionale che si riferisce in primo luogo alla coerenza di un sistema giuridico e alla stabilità e pace che esso è in grado di garantire alla società.<sup>13</sup> Ma essa, con la centralità dei concetti di valori e prezzi, porta inevitabilmente in direzione di ragionamenti economici, dell'esigenza

12. Sul problema del rapporto tra azione e lavoro nel contesto della ricerca sulle convenzioni cfr. A. Cottareau, *Théories de l'action et notion de travail. Note sur quelques difficultés et quelques perspectives*, «Sociologie du travail», n. Hs, 1994, pp. 73-89.

13. Un'utilissima introduzione alla distinzione tra diversi concetti di mercato, che tiene conto sia dell'aspetto istituzionale sia di quello economico si trova in A. Roncaglia, *Il mito della mano invisibile*, Bari, Laterza, 2005.



di formulare a loro volta i contenuti materiali delle relazioni contrattuali. Su questo terreno la matrice potente e duratura della giurisprudenza naturale entra a far parte dei saperi comuni orientati all'esplorazione dei rapporti economici, insieme ai dettati delle legislazioni positive e ai discorsi politici che si ispirano ai modelli classici e umanistici.

Dunque il primo asse su cui è costruito questo libro, la concezione del lavoro come merce formulata dentro il contratto di impiego in quanto contratto di locazione, e le sue vicissitudini (cap. 1), deve essere sostituito da un secondo asse, l'inglobamento della relazione salariale così concepita nel processo di formazione dell'economia politica. Con questo spostamento abbandonano anche il quadro europeo della giurisprudenza naturale per focalizzare la ricostruzione sui discorsi economici degli inglesi, affiancata da qualche confronto mirato con una tradizione di discorsi francesi significativamente diversi (Boisguilbert, Melon, Turgot). Il termine inglobamento sottolinea la premessa che orienta questa seconda parte (capp. 2 e 3): la concezione del lavoro come merce non nasce nel contesto dei discorsi sull'economia. Il punto non è tanto che essa nasca altrove, come ho tentato di dimostrare, dal momento che questa concezione potrebbe essersi formata simultaneamente in più di un ambito discorsivo. Il punto è invece che essa implica un grado di formalizzazione e di astrazione il quale fino all'inizio del Settecento non era disponibile nei ragionamenti economici.<sup>14</sup> In essi, invece, più concretamente un'antropologia del lavoratore salariato come uomo che, per una ragione o un'altra, rimane incompleto comprende sia l'affidabilità del salariato nel rispettare i termini del suo contratto – problema per cui la legislazione civile prevedeva numerosi rimedi, per lo più di carattere penale – sia gli obiettivi che egli si prefiggeva al di là del movente elementare della propria sussistenza. Questa antropologia introduce due diversi, ma connessi, tipi di ragionamento, sul livello dei salari e sul funzionamento del mercato del lavoro in termini di offerta e domanda.

Circa il primo, nella storiografia sul tema molto si è discusso di una presunta o reale assunzione della retribuzione come salario di sussistenza da parte degli scrittori di economia. La giusta constatazione che essi non parlavano necessariamente di sussistenza in senso fisico non basta a eliminare gli equivoci. Al di sopra della sopravvivenza c'è il socialmente necessario, il quale non è imposto per il benessere del lavoratore, ma per le esigenze della società. I contadini cinesi, spiegava Cantillon, possono benissimo stare senza camicia; per i lavoratori inglesi, spiegava Smith, sarebbe stato consi-

14. Con la parziale eccezione di Petty.

derato indecente se non ne avessero avuto una. Ma la sussistenza rimane il termine di riferimento normativo. Essa ci rimanda al terzo carattere, dopo la precarietà della vita e l'incompletezza dell'umanità, che al salariato deriva dalla matrice della servitù. È un postulato del rapporto di impiego che al momento dello scambio il salariato non possieda beni di sussistenza o moneta, ma solo lavoro da vendere. È un'esigenza del mantenimento della struttura sociale che egli non possa, o non debba, risparmiare, in modo che la condizione sia costantemente trasmessa e perpetuata. Naturalmente il salariato particolarmente industrioso, sobrio e abile, che riesca ad accumulare abbastanza da rendersi autonomo, venditore dei beni che ha prodotto e non di se stesso, è una figura molto apprezzata come garanzia di una mobilità sociale ascendente considerata una cruciale forma di legittimazione della società. Essa tuttavia deve rimanere alquanto rara.

Sottolineare il significato normativo che ha la nozione di salario di sussistenza tra fine Seicento e primo Settecento ci evita di cadere in un determinismo grossolano, del genere: un'economia agraria, ancorché ricca, non poteva permettersi retribuzioni più alte. Economie di questo tipo di fatto potevano conoscere salari ben al di sopra della sussistenza, per quanto ne sappiamo oggi. Ma questo è solo parzialmente rilevante. Più importante è invece che gli autori, anche quando lamentavano gli alti salari, li stimassero in realtà più bassi di quanto non fossero. La ricostruzione delle convinzioni empiriche degli autori è quindi importante se si vuol attribuire un significato univoco ai loro ragionamenti sui livelli dei salari. Ovviamente nei dibattiti di allora su questo tema – dibattiti ricostruiti spesso dagli storici odierni con abbondanti dosi di anacronismo – le posizioni si differenziano di molto in termini di progettualità sociale e politica, e diventa importante capire quali visioni attivino le posizioni più e quelle meno favorevoli a un decente tenore di vita dei salariati. Ma su questo terreno è decisivo il modo in cui gli autori concepiscono il funzionamento del mercato del lavoro, il secondo tema specifico dei ragionamenti economici.

Esiste per questi autori un mercato del lavoro come luogo sociale dove si confrontano domanda e offerta in quanto premessa alla compravendita? E sono i prezzi di domanda e offerta che determinano le quantità scambiate, oppure avviene il contrario? Anche nel caso del mercato la sua esistenza veniva assunta, ma non particolarmente indagata; e ancora una volta un confronto con le teorie novecentesche aiuterà a focalizzare con maggiore precisione nei testi antichi il problema cruciale: esiste un mercato del lavoro, ossia un mercato che per il lavoro funzioni nello stesso modo in cui funzionano i mercati delle merci? Se il lavoro è una merce, la risposta dovrebbe

essere obbligata. Come è noto, sul mercato del lavoro gli economisti del Novecento si sono divisi. Coloro che vedono la storia dell'economia politica dagli anni '70 dell'Ottocento in poi come caratterizzata da una contrapposizione tra ortodossia neoclassica ed eterodossie di diverse persuasioni (marxiana, schumpeteriana, keynesiana) hanno identificato complessivamente queste ultime con un diverso modo di concepire la società (fatta di classi e non di individui), un diverso modo di pensare l'economia di mercato (intrinsecamente monetaria, e non di baratto a cui si sovrappone per comodità la moneta), e infine con l'idea che la relazione salariale è un tipo di scambio che non può essere confuso con gli altri scambi economici: il mercato del lavoro non funziona come gli altri mercati delle merci.<sup>15</sup> Per usare i termini che gli autori di questa storia avrebbero facilmente riconosciuto: nei mercati delle merci a un aumento del prezzo di domanda corrisponde un aumento della quantità offerta; a una diminuzione di quel prezzo consegue un calo dell'offerta. Invece quegli autori constatavano che per il lavoro a un aumento del salario seguiva normalmente una diminuzione dell'offerta, mentre una contrazione del salario provocava un aumento dell'offerta.

I panflettisti sei-settecenteschi non erano economisti eterodossi; quindi trovavano sconcertante, e negativo, ciò che constatavano, e attribuivano questo spiacevole fatto alle strane preferenze dei lavoratori salariati. Questi, a differenza di tutti gli altri uomini, dotati di desideri vasti, se non illimitati, non erano pronti a cogliere le occasioni favorevoli per esaudirli. Avevano desideri limitati, per lo più mangiare e bere abbondantemente, soddisfatti i quali preferivano semplicemente lavorare di meno; se il salario era così alto da poter campare con tre o quattro giorni di lavoro, non ne avrebbero lavorato uno di più: una morale da servi, e un comportamento economicamente irrazionale. Il fatto, ovviamente, era spiacevole perché voleva dire che proprio nei momenti di espansione economica, quando conveniva persino pagare salari più alti, l'offerta di lavoro diminuiva, comprimendo le possibilità. Per di più i lavoratori resistevano a diminuzioni del salario monetario quando i generi alimentari erano a minor prezzo e quindi una diminuzione del costo del lavoro a parità di salario reale avrebbe dato al paese un vantaggio competitivo nei mercati esteri. Coloro che non dividevano questo ritratto del

15. Ph. De Villé et M. De Vroey, *Salaire et marché du travail chez Marx et Keynes: orthodoxie ou hétérodoxie?*, «Cahiers d'économie politique», nn. 10-11 (1985), pp. 67-73. M. De Vroey, *La théorie du salaire de Marx: une critique hétérodoxe*, «Revue économique», XXXVI (1985), pp. 451-480, ha analizzato le difficoltà a cui va incontro Marx nel tentativo di costruire sulla base della nozione del lavoro come merce, che egli eredita da Ricardo, una teoria del mercato del lavoro come mercato diverso da quello delle merci.

lavoratore salariato – e non ne mancavano – si trovavano nella condizione di chi deve argomentare contro il senso comune.

Se la premessa che la concezione del lavoro come merce non ha origine nei ragionamenti diffusi sull'economia è fondata, ne seguono tre conseguenze. In primo luogo, è possibile riconoscere che l'orizzonte dei ragionamenti orientati all'economia è un'antropologia del lavoratore salariato dentro una rete di relazioni economiche, sociali, e civiche la quale solo a poco a poco prende la forma specifica di un mercato del lavoro che può essere analizzato in maniera assiologicamente neutrale. In secondo luogo, il passaggio dalla disciplina della giurisprudenza naturale a un'economia politica non ancora formalizzata come disciplina non è una semplice questione di sovrapposizione o confluenza di tematiche; esso è, in termini più vincolati, una concatenazione in cui l'astratto rapporto contrattuale di impiego come locazione è un tramite insostituibile. In terzo luogo, la premessa detta anche l'inflessione della ricostruzione storiografica. Si tratta di fornire quella storia concreta dell'astrazione economica in cui Jean-Claude Perrot ha indicato il compito di una storia dei testi economici antichi, la quale per statuto si confronta con la logica delle situazioni, definite da problemi specifici, strumentazioni intellettuali inadeguate ad essi, progetti di lavoro, risultati di operazioni che portano in ultima istanza all'astrazione.<sup>16</sup> La pluralità dei percorsi in questa direzione impone allo storico che segue il filo di un tema specifico, come in questo caso, di riconoscere l'identità del problema attraverso collocazioni politiche, contesti, linguaggi diversi, ma anche di registrare come il problema si trasformi: di mantenere, insomma, la tensione tra la forza di una matrice intellettuale e la libertà degli esiti a cui essa ha dato luogo; e di riconoscere anche altre matrici che orientano in questa direzione. Nella storia ricostruita in questo libro si tratta soprattutto di un modello normativo delle relazioni sociali che non è il contratto bilaterale tra individui tipico della giurisprudenza naturale bensì la struttura gerarchica del rapporto tra gli ordini del regno e dei rapporti tra le classi – il modello usato sia da Petty sia da Cantillon (cap. 3). Esso orienta a un approccio teorico ai problemi del lavoro e del salario alternativo a quello contrattualistico; ma è, tuttavia, a sua volta e per diverse ragioni, fortemente condizionato sia da un'idea del lavoro come fenomeno opportunamente reificabile sia da una visione storica del lavoratore dipendente come intrinsecamente sottomesso. Il lettore giudicherà se il calcolo del valore del lavoro quale compare prima in Petty e poi in Cantillon si possa effettivamente spiegare al meglio come risultato

16. J.-C. Perrot, *Une histoire intellectuelle de l'économie politique, XVII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, 1992, pp. 59-60.

di un'operazione di astrazione che va dal lavoratore come merce al lavoro come merce.

Un terzo asse del libro è dato dal problema del conflitto nei dibattiti che innervano la vicenda qui ricostruita (in particolare il cap. 4). Costituiva problema per gli autori della giurisprudenza naturale pensare il conflitto come un'interazione sociale normale della società civile, anziché come una patologia minore, raramente rilevante, e facilmente risolvibile dal magistrato. Era difficile per loro pensare che cosa rimanesse dei moventi, delle modalità, delle conseguenze dei conflitti, una volta istituito il patto sociale. E questa difficoltà ha un'incidenza cospicua nel configurare i modi in cui vengono pensati i rapporti sociali, di ricchezza e di potere in generale, e specificamente il rapporto servo/padrone, con tutte le sue conseguenze. Qui il contesto è propriamente anglo-scozzese, ma comprende la presenza di Mandeville, l'inevitabile termine di riferimento sul problema negli anni '30-'40. La sequenza dettata dalle trasformazioni della giurisprudenza naturale ha come suo nucleo la questione della *sociabilitas* degli uomini nella sua varia relazione con il contratto, ossia la questione del fondamento, del carattere, dell'intensità, e dei limiti della loro capacità di vivere continuativamente e pacificamente in società. La socialità è pensata in primo luogo come dotazione minima per la vita umana associata nella condizione pre-politica; il problema a cui essa offre una risposta è il conflitto orizzontale, tra pari, tra i patriarchi nel cui dominio sono inglobati gli inferiori che ne dipendono (donne, figli, servi).

Nella concezione giusnaturalistica della socialità (con la parziale eccezione di Hobbes) solo questo tipo di conflitto tra uguali viene concettualizzato, sia quando si deve spiegare la fondazione del governo attraverso un patto in cui tutti i contraenti entrano liberamente sia quando invece si deve far operare la capacità di cooperazione nelle società storiche e dotate di governo. Esso è dunque costitutivo del discorso, mentre la possibilità di un conflitto tra chi comanda e chi è comandato nella sfera pre-politica è del tutto marginale, viene raramente formulata, e, quando lo sia nella sfera privata della società civile, appare come un disordine ricomponibile non mediante un libero patto, ma secondo regole di giustizia stabilite dal legislatore, non contrattate dagli attori. Nella misura in cui la *sociabilitas* si esprime fondamentalmente nello scambio di beni fondato sui mutui bisogni, questa tendenza pre-politica alla collaborazione prefigura l'economia come propria sfera d'elezione: una sfera intrinsecamente pacifica, a contrasto con la contesa per il potere, il quale è ridotto a forma pacifica solo nella società civile mediante il contratto. Lo scambio di beni equivalenti viene raffigurato come